

VALENTINO DOMINEDO'

DISCORSO INTRODUTTIVO

Mi spetta anzitutto l'obbligo di dare una spiegazione sull'oggetto degli studi che saranno svolti nel corso delle nostre riunioni.

Verso la fine del Convegno dell'anno passato si è manifestata fra alcuni congressisti una certa divergenza di opinioni sulla possibilità di applicare le concezioni neoclassiche nella interpretazione dei fenomeni di mercato, soprattutto quando si abbia riguardo alle tendenze dinamiche e alla presenza di posizioni oligopolistiche. In sostanza, il tema generale proposto per l'attuale Convegno consiste appunto nella precisazione di quella divergenza. E poichè la teoria neoclassica procede esaminando le forze che agiscono sul mercato secondo principi di convenienza, espressi da funzioni collegate con raffronti marginali sia nel campo della produzione sia in quello dello scambio, si è vista la opportunità di indicare il tema della nostra riunione col titolo «Essenza e limiti del marginalismo nelle teorie economiche».

Non mi nascondo che l'argomento in discussione possa dar luogo a difficoltà, non soltanto perchè riflette le tesi dibattute polemicamente nella letteratura nostra e straniera in modo particolare negli ultimi dieci anni, ma nel suo stesso contenuto, per motivi attinenti alle premesse adottate dai vari autori — e quindi anche dai nostri relatori — e al metodo seguito nella esposizione che può essere logico-astratto, cioè nutrito di formule e corrispondenze matematiche, oppure analitico nel richiamo di possibili situazioni ed influenze concrete dalle quali dovrebbero risultare conclusioni di natura logico-intuitiva. Il problema del linguaggio è sempre presente, e assillante, per chi si occupa di questioni scientifiche; non è facile renderlo uniforme, ma deve essere compiuto ogni sforzo per creare intese superando le divergenze nominalistiche. Per queste ragioni assumono speciale importanza, almeno in questa sede, le analisi concettuali e i problemi di orientamento, che in larga misura

possono rinviare le determinazioni precise e rigorose di ordine deduttivo.

Per mio conto cercherò ora di attenermi a tale criterio svolgendo alcune brevi considerazioni che hanno lo scopo di spianare la strada alle discussioni, semplificando la cornice in cui sembra che esse vengano a collocarsi. E la prima osservazione riguarda il mutamento di prospettiva verificatosi nelle teorie da quando esse hanno cominciato a vedere che il *divenire* dei fatti economici merita un'attenzione più viva di quella che per lungo tempo è stata concessa agli assestamenti tendenziali. Non che i classici avessero ignorato l'evoluzione economica e gli effetti dell'accumulazione del capitale anche in presenza del progresso tecnico. La loro visione fondamentale era però quella dei valori normali, che apparivano modificabili solo in un decorso di tempo molto lungo; e l'aggiunta di nuovo capitale era intesa come elemento necessario per la determinazione dei profitti e da Mill in poi anche come elemento influenzante la formazione del salario, sempre in un quadro di concorrenza.

A questo punto, sopraggiunge la svolta di pensiero determinata da Böhm-Bawerk e da Wicksell, gli autori che cercarono di dare ordine al processo di formazione del capitale, studian-done il primo le condizioni di possibile attuazione in rapporto alle differenze tra valori presenti e valori futuri, ed offrendo il secondo un inserimento della formazione del capitale nelle varie fasi del ciclo influenzato soprattutto dal comportamento del sistema bancario. Taluni punti importanti della teoria ricardiana (la scelta di processi produttivi con maggiore o minore dotazione di capitale) e anche della teoria di Mill sulla trasformazione del risparmio in capitale venivano così assorbiti e sensibilizzati in una impostazione molto più approfondita.

Ma poichè, nella stessa epoca, si andava perfezionando la concezione dell'equilibrio, fu grande la preoccupazione di armonizzare i mutamenti di valore connessi alla formazione di nuovo capitale con le condizioni di rendimento o produttività, evidentemente marginale, del capitale esistente e impiegato nella produzione.

Si deve riconoscere la grave difficoltà del compito, che potè essere assolto, in modo formale, solo a prezzo di semplificazioni e ipotesi particolari. Da qui il turbamento di chi vuole oggi interpretare il senso di quelle teorie. Secondo gli angoli visuali si vedono imperfezioni, o difetti di struttura logica, oppure in-

capacità di spiegare gli avvenimenti reali, e si dichiara per questo l'inattualità delle teorie dell'equilibrio economico.

Naturalmente, poichè la teoria del Walras è quella che ha offerto per prima la sintesi più generale delle interdipendenze fra gli elementi del sistema, è proprio su di essa che di frequente, e talvolta con pretesa eccessiva, si appuntano le critiche. È dubbio tuttavia — anzi è da escludere — che esse raggiungano lo scopo di dimostrare la non corrispondenza fra numero di equazioni e numero di incognite, da cui seguirebbe l'impossibilità di determinare il saggio d'interesse. Più che rilievi di questo genere ci preme di chiarire come la teoria del Walras abbia inteso illustrare il meccanismo autoregolatore della concorrenza. L'avvicinamento delle domande e delle offerte avviene per tentativi che si suppongono conclusi nel periodo di tempo considerato per non alterare i dati del problema. Così l'equilibrio, in quanto riflette anche la determinazione dei prezzi dei nuovi capitali, cui si adeguano i vecchi già esistenti, è sostanzialmente proiettato verso il futuro. Il periodo di tempo non è quindi isolato: pur senza osservare che cosa potrà accadere nei periodi successivi, il Walras fa intendere che il processo è continuo, in un quadro mobile che mostrerà tendenze di nuova generazione, il cui collegamento col passato non può farsi in modo rigoroso (ciò è stato osservato da molti economisti). Con espressione sintetica ma chiara il Walras dice che « lo stato economico rimane *statico* per quanto esso divenga *progressivo* in virtù della circostanza che i capitali nuovi non funzionano che in un periodo successivo a quello considerato ».

Non vogliamo soffermarci sui numerosi problemi che nascono da questa impostazione. A parte la scarsa attendibilità dell'ipotesi che la produzione dei beni capitali come quella dei prodotti avvenga solo in un periodo, si pone, in modo preminente, la questione del mutamento delle disponibilità di beni capitali attraverso il tempo, questione assai grave che trascina con sé la variazione dei loro prezzi-costo e dei prezzi dei loro servizi.

Questa è una conseguenza del metodo statico, dalla quale tuttavia non è lecito dedurre che nello schema del Walras — svincolato, in definitiva, dall'ipotesi dei coefficienti fissi di produzione — non venga a determinarsi, per ciascun periodo fittiziamente considerato, una relazione fra prezzo-costo dei nuovi capitali e prezzo dei corrispondenti servizi assunti come disponibili, relazione che è il reciproco del saggio d'interesse. Situazioni

mutevoli, dunque, e tali da generare forze di reazione (che esulano dallo schema walrasiano) sia nella formazione del risparmio in relazione ai mutamenti del reddito sia nella ricerca, da parte delle imprese, di combinazioni produttive più vantaggiose, con alterazione del rapporto tra lavoro e altri fattori di produzione.

Le trasformazioni inevitabili del sistema economico, ora appena accennate, rendono urgente la domanda se le remunerazioni dei fattori produttivi corrispondano, fuori dello schema walrasiano, a leggi definite in termini di produttività marginale e se, in modo particolare, la remunerazione del capitale rifletta il saggio d'interesse. Evidentemente non basta, in una visione concreta, rifarsi alla teoria di Böhm-Bawerk, o a quella di Fisher che esamina il *rate of return* nei diversi flussi di investimento imponendo una condizione di livellamento generale. Queste concezioni sono pur sempre limitate ad un solo ciclo di accumulazione oppure si riferiscono all'equilibrio stazionario. In termini realistici è necessario invece considerare, da un lato il succedersi incessante di flussi d'investimento con effetti distanziati nel tempo in misura diversa, dall'altro l'urgenza dell'impiego dei fattori produttivi secondo le disponibilità attuali. Cosicché, si presentano disparità (anche fra la remunerazione del capitale e il saggio d'interesse) che possono qualificarsi come extra-profitti o quasi rendite.

Ma, ciò nonostante, ed è questo il punto fondamentale, qualora si ammetta un certo grado di concorrenza interna e internazionale, e possibilità di accesso al mercato finanziario (non certamente uguale per le varie imprese) e capacità imprenditoriale largamente diffusa, il processo di formazione del capitale reale, anche se tumultuoso, tende ad attenuare le disparità e a correggere gli errori in una vicenda che si rinnova continuamente e si perpetua. Non è possibile pensare che manchi qualsiasi rapporto fra la remunerazione del capitale e il costo della sua acquisizione. Nei limiti consentiti dalle posizioni frenanti oligopolitiche, dall'azione sindacale e pubblica, e dagli interventi di politica economica, sono quindi disposto a riconoscere un funzionamento vantaggioso, e in una certa misura equilibratore, del principio di convenienza, quale si manifesta nelle iniziative delle imprese e nella formazione di domande e offerte: le retribuzioni salariali, a loro volta, ne traggono beneficio in un quadro di tendenziale piena occupazione.

Ottimismo, dunque (si potrebbe chiedere), incapace di ve-

dere le trasformazioni della vita moderna, il dominio dei mercati, l'azione delle grandi imprese rivolta a creare o modificare la domanda, il loro autofinanziamento, gli antagonismi sociali e le resistenze dei gruppi di potere? No: queste cose sono note e nessuno vuole trascurarle: è per questo, anzi, che ho dichiarato la mia cautela. Ma vorrei sottolineare che, se vogliamo fare dell'economia, non possiamo trascurare la limitazione dei fattori disponibili e gli sforzi compiuti per la loro utilizzazione attraverso un'assidua ricerca di nuove vie e di nuovi strumenti di produzione, che passano gradatamente da un'impresa all'altra.

Attingendo alla realistica visione keynesiana, si può riconoscere che la guida fondamentale a tale comportamento è data, per quanto si attiene alle imprese leaders, dai profitti *sperati* in base ad elementi di ordine psicologico e previsionale. Non possiamo tuttavia nasconderci che le idee semplici ora esposte incontrano difficoltà ad organizzarsi in sistema per il fatto che si vuole interpretare una situazione evolutiva molto complessa, e quindi possibilistica, includendo il progresso della tecnica ma trascurando i problemi del credito e delle fluttuazioni, quelli relativi al superamento della disoccupazione e al modo di evitare la discesa quando la piena occupazione è stata raggiunta.

Ci chiediamo, francamente, se la dinamica economica possa ammettere queste separazioni concettuali, non meno gravi di quelle che vengono addebitate alla scuola classica per la concezione del « velo monetario ». A mio parere, si corre effettivamente il rischio di fare costruzioni unilaterali; e il rischio è tanto maggiore quanto più si cerca di matematizzare, in un modello elementare, certi aspetti della realtà considerati come autosufficienti per delineare soluzioni talvolta alternative e di statica comparata, talaltra costanti nei rapporti di quantità lungo una linea di sviluppo.

Tale è il caso delle tecniche produttive, che vengono spesso interpretate come definizioni di rapporti costanti, nell'ambito di ogni tecnica, tra i fattori occorrenti per la produzione di una unità di capitale (in senso fisico) o di una unità di bene di consumo. Semplificazione eccessiva, perchè viene a svincolare la tecnica dal volume del reddito complessivo e, quel che appare strano, dalle unità produttive (imprese) che secondo la loro dimensione riescono ad attuare una tecnica oppur l'altra. Se nel sistema di Walras vi era il difetto concettuale di produzioni livellate al punto di fare scomparire l'impresa (difetto eliminato

nella trattazione del Pareto), non sembra ammissibile che l'uniformità indistinta si palesi oggi nel prospettare il passaggio da una tecnica all'altra. Si dirà che la selezione operata dalla concorrenza tende al livellamento; sia pure, ma non possiamo dimenticare che la conquista di nuove tecniche è sempre faticosa e procede, di mano in mano che aumenta il reddito, attraverso l'impegno di convogliare imponenti mezzi finanziari e strumentali in nuove direzioni, che subiscono poi il vaglio del mercato e concorrono, in ogni modo, alla formazione del saggio di profitto. Come è noto, la Robinson, esente dalle accennate semplificazioni, attribuisce al tasso di accumulazione del capitale (spiegato in relazione alla struttura della società e alle tendenze personali degli imprenditori) la funzione di determinare il tasso dei profitti: concezione, questa, accettabile in linea generale, soprattutto quando si abbia riguardo contemporaneamente alla influenza che i profitti realizzati (e forse soggetti ai rendimenti decrescenti) esercitano sul tasso stesso di accumulazione.

Volendo spiegare le ragioni che hanno portato a raffigurare la tecnica in forma di coefficienti di produzione, i quali consentono di scrivere equazioni lineari, sembra di riconoscere che l'abitudine di considerare il sistema walrasiano come legato ai coefficienti fissi e l'apertura delle relazioni intersettoriali del Leontief (che hanno peraltro natura e scopi diversi, e si pongono del resto a fronte delle domande finali) abbiano avuto una parte preponderante. Ad ogni modo, una volta scritte le equazioni lineari che esprimono i prezzi dei vari beni come somma degli elementi di costo, con l'imputazione dell'interesse ai coefficienti di capitale, ne seguono diverse conseguenze di cui la principale consiste nella definizione di una curva detta di frontiera che lega il salario al saggio d'interesse. La curva è discendente e rettilinea solo nell'ipotesi di egual rapporto fra i coefficienti di capitale e di lavoro nel settore dei beni strumentali e in quello dei beni di consumo, avvertendo che, nelle elaborazioni di Samuelson, Hicks ed altri, per avere una unità di valore costante i beni di consumo si riducono a un aggregato di proporzioni definite. Negli altri casi può aversi la concavità verso il basso o verso l'alto secondo che siano più capitalistici i beni-capitali oppure quelli di consumo. Di qui la possibilità di incontri plurimi fra le curve di frontiera, possibilità che pone il problema del ritorno delle tecniche per valori critici del saggio d'interesse. Vorrei solo osservare che tale ritorno nell'economia tutta intiera

è estremamente improbabile, se vale l'osservazione che le tecniche sono correlate alle variazioni del reddito e dopo il loro superamento vengono abbandonate come ricordo di un passato che non ha più alcuna presa nella struttura di produzione ormai raggiunta, qualitativamente e quantitativamente diversa.

Non vorrei dilungarmi su altre questioni, come quella della variazione del valore totale dei beni capitali allorchè diminuisce il saggio d'interesse o quella della validità della funzione omogenea di produzione. Un'osservazione di base appare importante a questo proposito. La funzione omogenea di produzione, applicata e ritenuta valida per tutta l'economia, viene in sostanza a costituire le seguenti affermazioni: a) che valga, anche per notevoli distacchi, il principio dei rendimenti costanti di scala, cioè della proporzionalità tra prodotto ottenuto e impiego crescente, ma in un rapporto costante, sia del capitale che del lavoro; b) la seconda affermazione, conseguenza della prima e del supporre univoca la misurazione del capitale, è alquanto più sottile e consiste nel porre l'uguaglianza fra il rapporto delle produttività marginali dei due fattori e l'inclinazione dell'isoquanto (cioè rapporto di sostituzione marginale fra capitale e lavoro); c) infine la terza affermazione, coerente con le prime due, viene a significare che il rapporto fra capitale e lavoro è anche definibile come rapporto fra la variazione del salario e la variazione del profitto (o interesse) nel passaggio da un certo tipo d'impiego ad altro immediatamente prossimo.

Come è noto, nella logica delle curve di frontiera e del loro inviluppo, Garegnani ha osservato che la terza affermazione non può sussistere se non quando, per ciascuna combinazione tecnica, la linea di frontiera (tangente all'inviluppo) assuma forma rettilinea, cioè risponda all'ipotesi che vi sia eguale intensità capitalistica nella produzione del bene di consumo come in quella del bene capitale (la qual cosa li rende indistinguibili). Ma, forse in modo più radicale, sembra opportuno dichiarare che già la prima affermazione è in contrasto con la realtà effettuale e che l'ipotesi dei rendimenti costanti è accettabile soltanto (come atteggiamento delle imprese) in un piccolo intorno della posizione raggiunta sotto la spinta della concorrenza perfetta. Questo motivo fondamentale ci induce a ritenere che la teoria economica debba essere liberata dalla catena della funzione omogenea di produzione; nel contempo, tuttavia, riteniamo si debba riconoscere che, in relazione a un abbassamento del tasso d'inte-

resse, si verifica normalmente un insieme di fenomeni che, specialmente se vengono introdotte nuove tecniche, risultano vantaggiosi tanto al lavoro quanto al capitale: in altri termini, risulterebbe confermata l'intuizione neoclassica che vede un parallelismo tra l'incremento del reddito sociale, il sollevamento del salario, e l'aumento del valore complessivo del capitale disponibile (quanto meno in prima istanza), espresso quest'ultimo in termini di unità di consumo, e senza trascurare l'influenza del nuovo saggio d'interesse sul valore dei beni capitali. A distanza notevole di tempo l'incremento di valore del capitale esistente può invece ridursi per effetto delle alterazioni di valore dei vecchi capitali e di una accelerata eliminazione, con la conseguenza empirica di un abbassamento del rapporto capitale-prodotto.

In definitiva, si perviene dunque a una concezione del capitale inserita nel processo di sviluppo con tasso non uniforme, anzi variabile secondo gli eventi storici, il progresso della tecnica, lo spirito innovativo, gli entelechiani e i propagatori (per richiamare il pensiero di Demaria). Una concezione che, a mio avviso, fornisce maggior lume di quello che può ottenersi dalle ipotesi di invarianza di certe condizioni, quali i saggi di propensione al risparmio utilizzati in diverso modo da Kaldor e da Hicks, o le influenze del progresso tecnico (Meade) nei due settori dei beni di consumo e dei beni capitali.

L'ispiratore di molti studi che portano a tassi costanti di sviluppo, von Neumann, ha saputo darci una eccezionale dimostrazione matematica nell'ipotesi specialissima di puro mantenimento del lavoro e di accumulazione integrale dell'extrasalario, per mostrare il collegamento di una certa tecnica (costante) con un tasso di sviluppo reso massimo. Ma è difficile attribuire al risultato di von Neumann altro significato che non sia quello della determinazione formale dei prezzi, in senso rigido, secondo la tecnica appropriata.

Questi brevi cenni possono ritenersi sufficienti per inquadrare i problemi che intendiamo discutere. In conclusione, mi sia consentito di dire che l'economia, per essere tale e per conservare il carattere di scienza umana, deve manifestare, anche nelle costruzioni teoriche, elasticità e vitalismo, quali riscontriamo effettivamente nella realtà produttiva, che avvicina gli sforzi delle imprese risolvendone i limiti in una generale coordinazione (certamente non facile) e fa pure emergere tendenze distributive nel contrasto delle categorie partecipanti.